

Francesca Santucci
L'ASSENZA

(Antologia AA.VV., “Fuori tempo massimo”, Opera indomita
2025)



Narra un'antica leggenda che un imperatore cinese era diventato inconsolabile in seguito alla morte della sua sposa. Allora, per alleviare il suo dolore, i suoi servitori fecero

scolpire una sagoma di legno simile alla donna e ne proiettarono l'ombra su una tenda. L'imperatore, credendo che fosse lo spirito della sua amata che tornava a fargli visita, si sentì consolato.

Ecco, Caterina aveva sempre pensato che i cari trapassati diventassero questo, ombre inconsistenti, impossibili da vedere in chiarezza, da toccare, ma dei quali si continua a percepire la presenza, dilatati a dismisura nel ricordo, ritrovati animati solo negli ingannevoli sogni. E stanotte, fra i meandri della mente, aveva ritrovato un'altra cara ombra del passato, quella di suo padre.

Ora si era in novembre, erano già trascorsi cinque mesi dalla sua morte. Tra qualche giorno sarebbe stato il suo onomastico, e poi, sempre in novembre, anche il suo compleanno: avrebbe compiuto 87 anni, una ben lunga vita, trascorsa, come quella di tutti, fra gioie e dolori. Tutta la famiglia riunita lo avrebbe festeggiato, già proiettati verso il Natale, festa che tanto lui amava e che aveva insegnato ad amare ai suoi figli, mai mancando di allestire ogni anno un albero sontuoso, preferendolo al tradizionale presepe: era l'unica occasione durante la quale dimostrava entusiasmo.

Ma quest'anno, fra luci e splendori, alla festa dolorosamente avrebbe brillato la sua assenza. Libero quest'anno un altro posto a tavola, profondo nel cuore un altro vuoto.

Caterina si ricordò di sé stessa bambina. A chi le chiedeva come fosse suo padre lei sempre rispondeva in ritornello "Babbo è bello, babbo è bello", battendo eccitata le manine infantili.

Il suo ingenuo entusiasmo scaturiva dalla felicità per la rara presenza in casa del genitore, costretto ad assentarsi lungamente a causa del suo lavoro di camionista, perciò la sua gioia era doppia al sentire parlare di suo padre, che vedeva poco, che quando era in casa poco parlava e poco si concedeva,

deponendo un unico bacio frettoloso sulla fronte dei suoi figli prima di chiudersi alle spalle la porta di casa e andare ad aprire la portiera del camion per rimettersi in viaggio.

Ricordava bene con quanta tristezza lo guardava allontanarsi, con gli occhioni umidi di lacrime, il cuore straziato dalla separazione, la sua immancabile domanda “Ma poi torni?”, e quel gesto ingenuo di andare a infilare i suoi piedini nelle scarpe di suo padre, come se potesse, così, seguirlo nei suoi passi che lo portavano via da casa.

E anche adolescente, raggiunto lo stesso numero di scarpe, spesso sotto i jeans indossava i suoi polacchini, però allora non piangeva più come da bambina, cacciava indietro le lacrime e inghiottiva il dispiacere della separazione a muso duro.

Stranamente solo ora che non poteva più vederlo vedeva chiaramente come era davvero suo padre, ora che era sprofondata nella tenebra eterna una nuova luce lo illuminava, restituendo il suo tratto distintivo, la tenerezza, nascosta sotto la scorza dura, ruvida, che aveva costruito su di sé come una seconda pelle.

Suo padre era un uomo tenero, verso i figli che non baciava solo di un unico bacio prima di andarsene, come lei aveva sempre creduto, ma, come aveva saputo troppo tardi da sua madre, anche nascostamente, mentre dormivano.

Ed anche verso gli animali aveva la stessa tenerezza, cani, gatti, canarini, anche galline e, quando portava viva a casa una gallina, dono di qualche contadino nelle cui campagne si era spinto per effettuare una consegna, poi non aveva cuore di ammazzarla perché sua moglie la cucinasse in brodo. E, così, per qualche giorno la poverina restava in casa, ma nutrita e accudita, e poi l'innocente bestiola veniva regalata a una anziana donna della zona, che aveva un pezzetto di terreno dove le sue galline, tante salvate dal triste destino, razzolavano

felici, ricompensandola per aver avuto salva la vita con uova in abbondanza, che lei andava a vendere di casa in casa.

Si sapeva che questa donna aveva smesso di ammazzarle, per dedicarsi solo ad allevarle per le uova, un giorno in cui, mentre stava per compiere il triste rito, seduta su uno sgabello, con una gallina stretta fra le gambe, sopra un grembiule macchiato del sangue delle precedenti esecuzioni, mentre cercava di tagliarle il collo con le forbici, si fosse impressionata al lamento che quella aveva emesso nell'imminenza del truce gesto. Allora, aveva buttato via le forbici e promesso a se stessa che mai più avrebbe ammazzato le galline. Mio padre sapeva di questo, perciò portava lì quelle che gli regalavano.

Caterina non si avvedeva di quest'aspetto di suo padre, rinchiusa nel suo malanimo per le continue assenze e, stupidamente, credeva che lui non amasse abbastanza sua moglie, i suoi figli, la sua casa, e scambiava per indifferenza il suo riserbo, e non comprendeva che i suoi baci erano frettolosi perché lui voleva evitare di commuoversi.

Poi c'era stato l'incidente, un brutto frontale che lo aveva tenuto in ospedale per diversi mesi. Il camion era andato completamente distrutto nella cabina di guida, ma, miracolosamente, nonostante le fratture multiple e i traumi, lui si era salvato.

Di quei giorni Caterina ricordava il cupo silenzio sceso d'improvviso in casa, lo stupore e lo sbigottimento, le lacrime della sorellina minore, gli squilli continui del telefono di parenti e conoscenti che volevano notizie e consolare.

Scese il buio in quel periodo nelle loro vite e, quando suo padre tornò a casa completamente ristabilito, gridarono davvero tutti al miracolo. Ma lui si era incupito, ed ancor più divenne scarno di gesti affettuosi, bisognoso di attenzioni che, però, non sollecitava e che i figli non sapevano dargli, abituati al distacco, che a Caterina pareva quasi indifferenza.

Adesso che era grande, però, tante cose comprendeva, che quello di suo padre non era distacco, ma compostezza, la sua non era freddezza, ma timidezza. Cresciuto in una famiglia rigida e severa, non era stato abituato ad esternare le sue emozioni, perciò era incapace di slanci.

Ora che non c'era più, acuta era in lei la nostalgia, ma più forte percepiva la sua presenza. Avrebbe voluto precipitarsi sulla sua tomba, scavare a mani nude la terra, estrarlo dalla culla di legno, scuoterlo fino a riportarlo in vita e poi stringerlo forte forte e dirgli, fra le lacrime, tutto il suo amore, e chiedergli perdono per averlo creduto lontano quando, invece, lui era sempre stato vicino, non solo a lei, e che il risentimento che aveva provato verso di lui ogni volta che si chiudeva la porta alle spalle era ingiusto, ma ormai era troppo tardi per rimediare.

Le restava straziante in petto il rimpianto per non averlo compreso in vita e il rammarico per le parole che non gli aveva detto, per i gesti che non aveva fatto verso di lui.

Ora poteva solo continuare ad amarlo da lontano, ma anche questa volta nell'assenza, come da bambina, come si ama un paesaggio caro che si continua a amare anche quando non si lascia vedere in nitidezza perché è velato dalla nebbia, come l'imperatore cinese continuò ad amare la sua sposa attraverso la sua ombra.